



Prefazione



Giampietro Geremia

*Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto*
Dante Alighieri, Inferno, Canto XV

Mi piace pensare che, a distanza di così tanti anni dalla scomparsa di Memo, mio padre, ci possa essere un libro che racconti la figura di un uomo straordinario e di una sua eccezionale intuizione: costruire un progetto di vita per quei giovani che praticano uno sport, in particolare il rugby.

Che cos'è lo sport se non è accompagnato da un serio progetto di crescita al di fuori del campo di gioco? A cosa serve la pratica sportiva se, finito lo splendore agonistico, non si è formato l'Uomo oltre che il campione?

Le risposte a queste domande hanno permeato la vita di Memo: puntare all'eccellenza, primeggiare nelle competizioni sportive, vincere sul campo ma, contemporaneamente, imporsi nel mondo scolastico e conseguire quei processi formativi che permettono di diventare Uomo e di inserirsi nella vita civile, affrontandola con quell'aggressività positiva tipica di chi ha fatto sport e vuole vincere.

Definire la personalità di Memo ed il suo insegnamento potrebbe apparire operazione facile, essendo sufficiente ricordare e guardare ciò che ha fatto. Ma allo stesso tempo complessa, per quelle pieghe caratteriali nascoste, che solo gli intimi po-

tevano conoscere: la sua attenzione agli altri e la sua vocazione a costruire per gli altri, specie per i giovani; la sua evidente e gratuita disponibilità; la sua generosità senza secondi fini e quel suo inesauribile desiderio, intimamente provato e sofferto, di vedere ogni ragazzo che corre su quei meravigliosi e verdeggianti campi da rugby, realizzare le proprie inclinazioni ed i propri ideali, trasformando il campione in un uomo pronto e capace di affrontare la vita e dominarla.

Oggi, di Memo, cosa rimane? In me quella melanconica tristezza derivante dalla consapevolezza di averlo perso troppo presto. A tanti di noi il suo insegnamento di realizzatore e di educatore. Ci rimangono quegli impianti sportivi invidiati da tutti ed orgoglio di tanti. Rimangono quell'intuizione e quel progetto, che vanno raccolti e custoditi, implementati e consegnati ad altri affinché continuino a crescere e ad evolversi con la speranza che non tutto vada perduto.

Non so se posso dire di aver conosciuto Memo fino in fondo, di sicuro ho stimato ed amato il padre, del quale ho potuto ammirare ed apprezzare profili anche nascosti, che si trovano ora nella mia recondita intimità. Esiste infatti un Memo "personale", di cui ognuno "gelosamente" custodisce il ricordo, che si dischiude pagina dopo pagina.



Nota dell'autore
Sempre: signor Geremia

Sono nato nel 1953, a Treviso, e mi sono avvicinato al rugby da grande, senza passare per il settore giovanile. L'ho fatto quasi per caso, dopo aver giocato molti anni a pallacanestro a Conegliano, nel mitico Csp di Antonio Fallai, in compagnia, fra gli altri, di Renzo Bariviera, che al Tre Pini alla corte del prof. Nikolic, approdò qualche anno prima di me. Al Petrarca ci arrivai nel 1974, direttamente dalla serie C, indirizzatovi da Luciano Daminato, ex tallonatore petrarchino degli anni '60, emigrato nella Marca per motivi di lavoro e presidente del Conegliano Rugby club.

Sono fra i tanti (tantissimi) la cui vita sportiva, e non solo, è stata profondamente segnata dalla frequentazione e dall'opera di Memo Geremia. E sono fra quanti, in vita, non ha mai ritenuto (né potuto, per una banale ma sensata questione di naturali gerarchie) di dargli del tu. Per me fu "signor Geremia" il giorno del nostro primo incontro, sotto uno dei Tre Pini del pensionato, fu "signor Geremia" quando, qualche tempo dopo, tornai a stabilirmi a Padova, dopo anni di attività ovale fra Montebelluna e San Donà. Fu "signor Geremia" il giorno in cui gli domandai, sotto i portici della sua abitazione di via Cesare Battisti, di fare da padrino a mio figlio Enrico, battezzato nella cappellina della Guizza nel maggio del 1994. Fu "signor Geremia" fino all'ultima passeggiata che facemmo insieme, due giorni prima della sua scomparsa. Ricordo che mi offrì l'aperitivo in un bar dietro lo stadio Appiani. Uscito dal quale, mi impartì l'ennesima lezione,

per la serie di quello che lui definiva il “saper stare al mondo”, su cosa si dovesse fare dello scontrino ricevuto dalla cassiera. “In tasca! Mai per terra!” disse, prima di intraprendere la non facile impresa di attraversare Prato della Valle, nel buio ventoso dell’ultimo mese di gennaio della sua vita terrena.

Ho sempre visto e considerato Memo Geremia come il secondo padre che tutti vorrebbero o dovrebbero avere. A distanza di anni mi sono deciso a scriverne per rendere omaggio a un uomo che tanto ha contribuito alla mia formazione e del quale mi è piaciuto indagare aspetti che non avevo colto, nè correttamente percepito, nel corso delle mie stagioni padovane. Per farlo ho parlato e domandato di lui a molti dei tantissimi che condivisero, in parte o interamente, il suo percorso umano e rugbistico. Ne è uscito un ritratto, certamente non esauriente, della figura di un uomo non semplice, complesso, per molti versi, assolutamente originale. Un veneto caparbio fino ai limiti della cocciutaggine (e oltre), capace di rincorrere il sogno dello sport come reale ed effettivo sostegno all’educazione dei giovani, poco curandosi della deriva culturale e morale che investiva la società. Convinto, anche in momenti che avrebbero suggerito revisioni, adattamenti tattici o cambi di strategia, che il risultato finale l’avrebbe ripagato di tanto disinteressato adoperarsi. Sempre con un pallone ovale fra le mani e nel cuore. Facendo cose, scalando montagne e superando ostacoli che avrebbero dissuasato o, se non altro, scoraggiato, la maggior parte di noi. In questo, soprattutto in questo, Memo Geremia fu unico. E, purtroppo per noi che l’abbiamo conosciuto e che a vario titolo abbiamo stabilito con lui un rapporto umano prima ancora che sportivo, irriproducibile.